

Gianpaolo Antolini

UNA ROSA PER MANUELA

EDIZIONI
DEL FARO 

Gianpaolo Antolini, *Una rosa per Manuela*
Copyright© 2024 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: maggio 2024 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-5512-417-1

I luoghi, gli avvenimenti e i personaggi di questo romanzo sono inventati. Poiché però è possibile che esistano luoghi o persone con lo stesso nome e le stesse caratteristiche, l'autore assicura che si tratta di mera coincidenza e che non è di loro che si racconta qui.

In copertina: *Tra... monti*, Gianpaolo Antolini, 2023

Facebook: gianpaolo.antolini.58

e-mail: giantmax@tin.it



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

a Massimo e Luca

“Nulla impedirà al sole di sorgere ancora,
nemmeno la notte più buia.
Perché oltre la nera cortina della notte
c'è un'alba che ci aspetta.”

Khalil Gibran

UNA ROSA PER MANUELA

La piccola autovettura rossa varcò il cancello della villa e imboccò il vialetto che conduceva al garage. Due gatti neri investiti dalla luce dei fari sgusciarono via veloci da sotto la siepe, attraversando il giardino uno dietro l'altro.

Manuela tirò un sospiro di sollievo. Sapeva che sua figlia avrebbe mangiato qualcosa fuori, in compagnia, e sarebbe rientrata dopo le nove.

«Lei è a casa, ma Umberto, accidenti! Perché non è ancora qui?! Dove diavolo si è cacciato?!»

Aveva trascorso l'ultima ora in uno stato di agitazione crescente che l'aveva portata, ogni cinque minuti, a lasciare la cucina e a raggiungere la finestra del soggiorno che dava sulla via principale del paese, con la speranza di veder arrivare suo marito. Da un certo momento in poi aveva avvertito dentro di sé uno strano turbamento, una brutta sensazione, come se vi fosse un'emergenza in atto, un pericolo in avvicinamento che la riguardava e lei non potesse fare niente per fronteggiarlo, per scongiurarlo.

«Fede, sono le nove passate e papà non è ancora tornato! Non risponde neanche al cellulare! Ho cenato da sola, visto che non arrivava.»

Federica non aveva fatto in tempo a chiudere la porta e a togliersi il cappotto che sua madre le aveva rovesciato addosso tutta la sua preoccupazione.

«Ti ha detto dove andava?»

«No. Cioè sì, per funghi, ma non...»

«A che ora è partito?»

«Verso le due. Non è da lui tardare così, senza avvisare. Non è mai successo in vent'anni di matrimonio!»

Entrarono insieme in cucina. Sul tavolo quel piatto pulito stonava accanto all'altro, sporco di sugo di pomodoro, briciole di pane e piccoli rimasugli d'insalata.

«Provo a chiamarlo io.»

Quando il numero di suo padre apparve sul display, pigiò il tasto con la cornetta verde. Il telefono squillava a vuoto. Raggiunse il soggiorno e provò a rifare il numero. Niente. Il solito tuuu tuuu ripetuto e impersonale.

Aveva appena salutato Matteo, il suo ragazzo, alla fine di una giornata trascorsa in città a fare shopping. Un mese prima l'aveva presentato ai suoi genitori, anche se lui avrebbe preferito aspettare ancora un po'. Non perché dubitasse di quella ragazza per cui provava un'attrazione fortissima, in tutte le direzioni, ma perché erano ancora molto giovani: in due superavano di poco i quarant'anni.

Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. I boschi di conifere che avvolgevano la montagna di fronte erano diventati un'informe macchia scura, schiacciata fra i tetti delle case e un cielo blu cobalto che diventava sempre più cupo.

«Provo a sentire Nicola, mamma, lui saprà cosa fare.»

Il giovane maresciallo della locale stazione dei Carabinieri aveva appena lasciato il suo ufficio e stava tornando a casa a piedi. Abitava a poche centinaia di metri dalla caserma, in un piccolo appartamento al primo piano di un vecchio condominio ri-

strutturato da poco. Era rimasto in sede fino a tardi per analizzare alcune pratiche che aveva tenuto in sospeso e che abbisognavano di ulteriori approfondimenti.

Una di queste, una denuncia anonima, lo inquietava: conosceva le persone tirate in ballo e voleva vederci chiaro, prima di prendere delle decisioni affrettate.

Non aveva ancora imboccato la stradina che portava al suo condominio, che sentì squillare il telefonino nella tasca interna della giacca.

«Ciao Federica, dimmi!»

«Nicola, scusa se ti chiamo a quest'ora. Si tratta di mio padre. Non è ancora tornato a casa e non risponde al cellulare!»

«Ma, da quanto tempo non avete sue notizie?»

«Dalle due di questo pomeriggio.»

«Ah, vuoi fare un salto qui in stazione, così vediamo insieme come affrontare il problema?»

«Ok, cinque minuti e sono lì. Grazie.»

“Sette ore di irreperibilità non sono molte, ma neanche poche. Nella maggior parte dei casi tutto si risolve per il meglio” pensò, tornando velocemente sui suoi passi.

Quella sera aveva rinunciato a fare la solita corsa nei dintorni del paese prima di cena: un'oretta al piccolo trotto che gli permetteva di muoversi un po' visto che il lavoro lo costringeva a stare seduto per gran parte della giornata. Ci teneva a mantenersi in forma, a offrire una buona immagine di sé, anche sotto l'aspetto estetico, ai suoi concittadini che l'avevano accolto bene sin dai primi giorni. Lui ci aveva messo del suo, stringendo mani, sorridendo a tutti quelli che incontrava – in caserma o per la strada – e promettendo disponibilità e ascolto a chiunque avesse avuto bisogno del suo aiuto.

Quando qualcuno ci sorride, ci fa stare bene, ci restituisce sicurezza, serenità, autostima.

Nicola aveva imparato a usare il sorriso per entrare in sintonia con le persone e un sorriso sincero, in certe circostanze, poteva anche fare la differenza, servire ad attenuare le loro paure, abbassare le loro difese.

Aveva sempre dato importanza al rapporto franco e diretto con il prossimo, alla forza di un gesto, di una parola gentile regalata anche nelle situazioni più difficili. Gli piaceva, anzi lo considerava quasi un dovere, mettere a proprio agio i suoi interlocutori, fin anche mostrare empatia con quelli che incontrava per caso e che magari gli sorridevano senza un motivo preciso. E non aveva cambiato abitudini arrivando in quella piccola valle trentina, cinta da montagne possenti, fra gente che pregiudizi e vecchi luoghi comuni dipingevano da sempre come chiusa e refrattaria ai forestieri.

Federica arrivò subito.

Nicola la fece accomodare nel suo ufficio e raccolse tutte le informazioni utili a inquadrare la situazione. Facendosi aiutare dall'appuntato di turno, stilò un verbale che rilesse ad alta voce e sottopose alla sua approvazione. Federica lo firmò.

«Questa non è una vera e propria denuncia di scomparsa, è una semplice segnalazione; la denuncia va eventualmente formalizzata entro 72 ore. Speriamo che non sia necessario. Quando noi raccogliamo una segnalazione abbiamo l'obbligo di inserire il nominativo della persona irreperibile in una specie di banca dati e di dare contestualmente il via alle operazioni di ricerca. Coinvolgendo naturalmente anche la Protezione civile, i Vigili del fuoco, il Soccorso alpino, le associazioni di

volontariato ecc. Tu adesso torna a casa e cerca di tranquillizzare tua madre, che pensiamo a tutto noi.»

«Ok! Però fatemi sapere ciò che succede, tenetemi informata, per qualsiasi cosa.»

«Sì, naturalmente. Vedrai che andrà tutto bene.»

«Lo spero. Grazie Nicola.»

«Di niente. Doverè!» rispose, accompagnandola alla porta.

Passarono una decina di minuti e il piccolo paese di montagna si animò improvvisamente, sebbene fossero quasi le dieci di sera e di solito non girasse un cane, a quell'ora.

Seiville contava poco meno di tremila anime, disseminate in sei frazioni. Stava a metà di una stretta valle alpina percorsa da un fiume che si poteva definire tale solo nel periodo del disgelo, a tarda primavera.

A monte le sue acque, alimentate da piccoli affluenti provenienti dalle vallette laterali, venivano in gran parte intercettate per scopi idroelettrici.

Il municipio, la stazione dei Carabinieri, la caserma dei Pompieri, la Casa delle Associazioni, un piccolo complesso scolastico, un paio di alberghi, qualche bar e la chiesa, con a fianco il cimitero. A un paio di chilometri dall'abitato, in un avvallamento seminascosto alla vista da una collinetta, sorgeva la discarica comprensoriale.

Il maresciallo non aveva perso tempo e aveva messo in moto la macchina delle ricerche.

Dalla finestra del soggiorno Federica vide sfrecciare una dietro l'altra, a sirene spiegate, due camionette dei Vigili del fuoco e alcune automobili, che probabilmente ospitavano i volontari della locale stazione del Soccorso alpino.

Una di queste si fermò sotto casa e ne scese una persona. Riconobbe Tobia, un amico di famiglia. Si precipitò per le scale e aprì il portone, prima ancora che potesse suonare il campanello.

«Ciao Federica. Hai una qualche idea di dove tuo padre possa essere andato?»

«Purtroppo no. Papà è geloso dei suoi posti da funghi.»

«Ok. Vediamo se riusciamo almeno a localizzare la sua automobile, sarebbe già una bella cosa.»

«Vorrei venire anch'io!»

«No, è meglio che tu stia qui a fare compagnia a tua madre.»

«Va bene. Però chiamatemi se...»

«Sì, stai tranquilla. Ci sentiamo più tardi, ciao.»

Poco dopo scorse i fari delle macchine disegnare uno dietro l'altro i tornanti che si inerpicavano lungo le pendici della montagna.

Lo scenario che vedeva dalla finestra del soggiorno le sembrò di colpo stranamente ostile, tutt'altro che familiare. Anche il buio e quelle lame di luce in movimento non aiutavano. E poi c'era il viso di sua madre, quegli occhi lucidi, l'espressione smarrita. Sarebbe stata una lunga notte, ormai era chiaro che doveva essere successo qualcosa.

Si sforzò di apparire calma e distaccata per non rivelare la sua preoccupazione, che però cresceva inesorabilmente man mano che passavano i minuti, insieme a una sensazione strana mai provata prima, come se di colpo fosse entrata incautamente in un territorio ignoto, inesplorato e non sapesse quale direzione prendere. Era molto legata a suo padre, a quell'uomo tutto d'un pezzo che la faceva sentire una principessa ogni

volta che le rivolgeva la parola, che incrociava i suoi occhi, il suo sguardo.

Verso le dieci e mezza ricevette una telefonata. Tobia la informava che avevano ritrovato l'automobile parcheggiata lungo la strada che portava alla malga.

“Beh, è già qualcosa – pensò – almeno sanno dove cercare. Ma cosa poteva essergli capitato? Era caduto e aveva battuto la testa? Era finito in qualche anfratto e non riusciva più a muoversi? Aveva avuto un malore, perso i sensi e per questo non rispondeva al cellulare?”

Il pensiero che suo padre fosse in difficoltà e che lei non potesse fare niente per aiutarlo la angosciava sempre di più.

Tobia guidava una piccola squadra di soccorritori. Ne erano state formate sei, di cinque elementi ciascuna. Armati di potenti torce elettriche avevano imboccato i sentieri che partivano nelle immediate vicinanze della piazzola dove era stata ritrovata la macchina. Uno di questi, in particolare, arrivava in prossimità di un rifugio e poi proseguiva verso un laghetto, incastonato come una gemma sotto le creste della montagna.

Tobia e i suoi presero quel sentiero, il più diretto e faticoso.

Una decina di minuti più tardi notarono uno strano chiarore verso l'alto. Man mano che salivano esso diventava più intenso; le chiome affusolate degli abeti e dei larici impedivano di capire con certezza da dove provenisse.

Dopo aver percorso un'erta molto ripida raggiunsero uno spiazzo erboso. Da lì in poi, per un breve tratto, il sentiero spianava e la vegetazione si faceva più bassa e rada.

Ciò che videro sopra le cime degli alberi, in lontananza, li lasciò di stucco. Una palla rosso arancione brillava nel nero della notte.

Stava andando a fuoco il rifugio.

II

Poco prima delle undici Federica vide altri due mezzi dei Vigili del fuoco lasciare il paese e prendere la strada per la montagna.

“Perché non mi chiamano? Perché non mi dicono che cosa sta succedendo? Papà, dove cavolo sei?!”

Sua madre era rimasta in cucina, seduta accanto alla stufa a legna.

Aveva volutamente tardato a sprecchiare, a togliere quel piatto pulito dalla tavola. Aveva spento anche il piccolo televisore che stazionava su una mensola, accanto al frigorifero; le risa sguaiate scatenate fra il pubblico dalle bizzarre battute di un comico, ospite del programma di prima serata, facevano a botte con il suo stato d'animo.

Manuela era una bella donna che dimostrava meno dei suoi quarantasei anni. Alta e snella, aveva lunghi capelli bruni sciolti sulle spalle e grandi occhi verdi.

In gioventù non le erano mancati i corteggiatori.

Prima di mettersi con Umberto, il papà di Federica, aveva avuto una breve relazione con un ragazzo del luogo, Corrado. Relazione che un giorno lei aveva interrotto improvvisamente senza un perché, senza dare giustificazioni.

Dopo aver tentato inutilmente per settimane e in vari modi di capire il motivo di un tale incomprensibile voltafaccia, Corrado aveva cominciato, per ripicca, a mettere in giro la voce che

era una ragazza allegra, di quelle che non si fanno problemi a cambiare partner con facilità.

In realtà Manuela, invaghitasi di Umberto fin dai primi anni delle superiori, si era accompagnata a Corrado e ad altri solo con lo scopo di farlo ingelosire. E quando lui, una sera in discoteca, aveva preso l'iniziativa, non si era fatta scrupoli e aveva immediatamente messo da parte Corrado.

Due anni scarsi di fidanzamento e poi il matrimonio, da cui era nata subito Federica, la loro unica figlia.

Quando Tobia e la sua squadra arrivarono al rifugio non poterono far altro che assistere impotenti a ciò che stava accadendo.

La piccola orditura in legno del tetto era quasi completamente implosa su sé stessa, trascinando con sé le scandole di larice che ne costituivano la copertura. Si sentiva forte nell'aria un acre odore di plastica bruciata, proveniente dai fogli di carta catramata con cui, per evitare infiltrazioni, erano state rivestite le due falde prima della posa delle scandole.

L'assenza di vento e il selciato in sassi e calcestruzzo realizzato intorno al rifugio avevano impedito che il fuoco si propagasse alle sterpaglie e all'erba della piccola radura in mezzo alla quale sorgeva.

Qualche anno prima la locale sezione dei cacciatori aveva chiesto alla Giunta comunale di poter realizzare una baita in legno in località Cros, che servisse come base di appoggio e punto di ristoro sia per i cacciatori, sia per gli escursionisti che avessero voluto frequentare, soprattutto d'estate, quei luoghi.

Ottenute le necessarie autorizzazioni e un sostanzioso finanziamento dal Comune e dalle due banche locali, i cacciatori

avevano costruito la baita in poche settimane, avvalendosi della collaborazione di una ditta del posto, specializzata nella realizzazione di prefabbricati in legno.

La ragione che aveva portato i seivillesi a chiamare Cros quel luogo risaliva a un episodio accaduto negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra mondiale.

Durante un furioso temporale, un vecchio pastore del posto aveva cercato riparo con le sue capre e le sue pecore nei pressi di un enorme masso di granito che spuntava dal terreno come un fungo gigantesco ai margini di una piccola radura, circondata da larici e abeti altissimi. Il masso presentava una curiosa crepa orizzontale, che lo attraversava quasi interamente a circa tre quarti della sua altezza.

In quei venti minuti di pioggia torrenziale erano caduti parecchi fulmini. Uno di questi, con un boato assordante, aveva centrato in pieno il masso, squarciandolo verticalmente fino alla base, prima di scaricarsi a terra. Il pastore era stato sbalzato a qualche metro di distanza, le capre e le pecore, spaventatissime, erano fuggite in varie direzioni.

Il vecchio era stato soccorso da un cacciatore, anch'egli sorpreso dal temporale, che lo aveva aiutato a rialzarsi e a radunare un po' alla volta tutti i suoi animali.

Quando si trattò di dare un nome al rifugio e, di conseguenza, alla località in cui sorgeva, qualcuno si ricordò dell'episodio e della croce che il fulmine aveva "disegnato" sulla faccia a mezzogiorno del masso. E da allora la baita era diventata per tutti i seivillesi il "Rifugio alla Cros".

Il piccolo parallelepipedo con tetto a capanna non superava i dodici metri quadrati di superficie.

Dentro erano stati collocati una piccola stufa a legna, una panca ad angolo con tavolo e tre sedie, un mobiletto basso a due ante sopra il quale era stato fissato uno specchio, e un armadietto pensile che conteneva qualche piatto, dei bicchieri, alcune tazzine, la moka e i barattoli del sale, del caffè e dello zucchero.

Sul piano del mobiletto il libro delle firme consentiva a chiunque di lasciare traccia del proprio passaggio. Un pannello fotovoltaico installato sulla falda rivolta a sud alimentava due plafoniere in plastica bianca, fissate all'intradosso della trave di colmo. Un cartoncino appeso all'interno, sul retro della porta, invitava i visitatori a rispettare il luogo, gli arredi, le suppellettili, e raccomandava loro di pulire e lasciare le cose in ordine, prima di ripartire.

La baita rimaneva aperta tutto l'anno, a disposizione di chi avesse voluto usufruirne.

A una decina di metri un grosso tronco di abete scavato a mo' di fontanella raccoglieva, mediante una canaletta in lamiera, l'acqua che sgorgava da un dosso; a pochi passi una rudimentale tettoia, aperta su tre lati, ospitava una catasta di legna da ardere, già tagliata a pezzetti.

A un'ora di cammino dal rifugio sorgeva un laghetto di origine glaciale di rara bellezza. L'itinerario che dalla malga comunale, passando per il rifugio, portava al laghetto, consentiva una spettacolare visione del fondovalle e delle montagne intorno e stimolanti incontri con la vegetazione, popolata da ontani verdi, pini mughì, ginepri e piante di rododendro. A monte del rifugio i pochi larici rimasti parevano quasi fare da sentinella, con le loro sagome possenti, a quell'angolo di paradiso.

Appena aveva visto bruciare il rifugio, Tobia aveva chiamato il maresciallo e il comandante dei Vigili del fuoco, informandoli della situazione.

Adesso erano tutti lì, in quel piccolo pianoro, attorno a ciò che rimaneva della baita. Nel frattempo erano stati raggiunti da una squadra di pompieri che, armati di badili e picconi, avevano iniziato a tracciare un solco attorno al manufatto per scongiurare qualsiasi possibilità di propagazione delle fiamme. Pensando soprattutto all'indomani mattina, quando verosimilmente sarebbe tornato ad alzarsi il vento.

Le domande sulla bocca di tutti erano più o meno le stesse: da dove e come diavolo si era sviluppato l'incendio? C'era forse qualcuno sotto quei travetti e quei tizzoni incandescenti? La scomparsa di Umberto era collegata in qualche modo a ciò che stava accadendo?

Salendo per il sentiero Tobia e quelli che erano con lui avevano continuato a gridare il suo nome, orientandosi in tutte le direzioni. Anche le altre squadre avevano fatto altrettanto, ma senza alcun risultato.

Il fortissimo calore sprigionato dalle fiamme sconsigliava di avvicinarsi troppo.

Da come il fuoco aveva aggredito le pareti in tronchi di pino, sarebbe presto caduta anche la trave di colmo e quel poco che restava dell'orditura del tetto.

Non si poteva ancora escludere che sotto vi fosse rimasto qualcuno, c'era solo da aspettare qualche ora. La luce del giorno, una volta spento l'incendio, avrebbe permesso di agire e intervenire con sicurezza.

Tobia si ricordò della promessa fatta a Federica e la chiamò.

Cercò di trovare le parole giuste per non complicare ulteriormente la già delicata situazione.

«Ciao Fedè. Siamo tutti qui, al rifugio alla Cros. Al momento non ci sono novità, a parte il fatto che è andato distrutto da un incendio. Domani mattina riprenderemo le ricerche, anche coi cani. Non è una notte fredda, fortunatamente. Se tuo padre si trova in qualche canalone e non è in grado di muoversi, vedrai che lo troveremo!»

«Ma, ho capito bene? Mi stai dicendo che è bruciato il rifugio?»

«Sì, completamente!»

«Questa poi! Ma succedono tutte stasera?! Un momento, pensate forse che centri qualcosa con la scomparsa di mio padre?» aggiunse, dopo una breve pausa.

«Ma no, lo escludiamo. Può essere una coincidenza. Comunque domani mattina potremo verificare e capire bene come sia potuto accadere.»

«Non ho delle buone sensazioni, Tobia.»

«Ti capisco, anch'io sarei preoccupato al posto tuo, ma forse le cose sono meno gravi di quello che sembrano, e noi non lo sappiamo.»

«Spero che tu abbia ragione. Vorrei tanto portare indietro le lancette di dodici ore e cancellare questo orribile pomeriggio!»

«Eh, a chi lo dici! Magari si potesse! Adesso ti saluto, c'è ancora un po' da fare, qui. Ci risentiamo domani mattina, ok? Salutami la mamma.»

«Va bene, grazie. Ciao.»

Federica si alzò dal divano e ritornò in cucina.

I	11	XVII	112
II	19	XVIII	117
III	27	XIX	122
IV	33	XX	125
V	38	XXI	133
VI	42	XXII	144
VII	46	XXIII	150
VIII	50	XXIV	158
IX	57	XXV	165
X	63	XXVI	171
XI	70	XXVII	176
XII	79	XXVIII	185
XIII	88	XXIX	193
XIV	97	XXX	197
XV	105	Ringraziamenti	203
XVI	108		